

Sport

Nessuno meglio dell'86enne giornalista e scrittore - dal 2006 nella Hall of Fame - ha raccontato le emozioni del tennis

Gianni Clerici, una vita da fuoriclasse

«Federer ha sorpreso pure me. Djokovic? Anche se non vincessero più, sarebbe già nel gruppo degli immortali»

Paolo Cuomo

«Gianni, ammettilo, il 18esimo trionfo Slam di Federer ha sorpreso anche te che su un campo da tennis pensavi di averle viste tutte...»

«Ha sorpreso anche me, perché pensavo che l'ultima assenza fosse definitiva. Non lo era. Sono lieto di essermi sbagliato».

«Federer - come dici tu - potrebbe giocare con la racchetta di legno senza mandare la pallina in tribuna, ma forse il talento di John McEnroe è stato dello stesso livello».

«Il talento di Mac non è stato da meno, ma forse anche quelli di Tilden, Cochet, Kramer, Gonzalez e altri, diciamo 10, 20...»

«Aver intuito che i poco più che ragazzi Sampras e Federer un giorno avrebbero dominato il mondo è una delle tue infinite "perle"».

«Pare che i monaci buddhisti intuiscono in un bambino se questi diventerà il Dalai Lama. La mia situazione, ahimè non religiosa, deve essere simile riguardo al Tennis».

«Rafa Nadal e Bjorn Borg esclusi, perché tanti "big" di differenti ere tennistiche o non hanno mai vinto il Roland Garros o ci sono riusciti appena una volta».

«Perché il gioco sulla terra rossa è diverso da quello sulle altre superfici sulle quali si giocavano gli Slam: la benedetta erba».

«Il periodo si presta per ricordare Arthur Ashe, che ha segnato un'epoca: il tuo ricordo».

«Ashe è stato più gentiluomo di tanti uomini bianchi, tipi alla Trump».

«Le mie intuizioni? Simili ai monaci buddhisti che capiscono quando un bambino può diventare il Dalai Lama»

«Non hai mai nascosto fastidio per chi mostra pregiudizio nei confronti di chi scrive di sport, come se fosse un giornalista di Serie B, che è più o meno quello che disse di te Italo Calvino. Negli Stati Uniti è successo anche a un certo Hemingway...»

«Ho superato simile fastidio quando ho capito che l'autore deve essere soddisfatto o no di quanto scrive, giornale o libro che sia».

«Mi racconti di quando Silvio Berlusconi, alcuni decenni fa, ti volle incontrare».

«Berlusconi mi offrì di dirigere la sua televisione, proposta che io passai a Rino Tommasi che l'accettò».

«Ognuno ha i suoi "problemi", il mio si chiama Wawrinka che non riesco a capire, forte com'è, perché non vinca tre Slam e cinque Master 1000 a stagione. Un giorno tu mi sei venuto un po' in aiuto, scrivendo: «Wawrinka non ha avuto probabilmente un buon



«Pensavo che l'ultima assenza di Roger fosse definitiva. Il talento di McEnroe? Non è stato da meno»



Gianni Clerici da quasi trent'anni è una prima firma di "Repubblica"

psicologa, che gli abbia chiarito perché, un paio di volte l'anno, egli sia imbattibile».

«Wawrinka è uno dei misteri del Tennis. Ma gli psichiatri non hanno l'abitudine di parlare in pubblico dei loro pazienti. Sarebbe interessante».

«Una volta hai detto che Djokovic è bravissimo a fare le imitazioni e che magari finito di fare il tennista si diventerà a fare l'attore. Il suo amico Fiorenzo ha poi aggiunto: «Può diventare più bravo di me». Intanto, però, il serbo ha qualche problema con la racchetta...»

«Ma io non vedo quale problema debba risolvere Djokovic, considerato tutto quello che ha già conquistato. Se non vincesse più, sarebbe già entrato nel gruppo degli Immortali».

«Dopo aver gioito per Schiavone e Pennetta, vincitrici di Slam, quanto ci vorrà per rivedere un grande campione azzurro come Pietrangeli o Panatta?»

«Bisognerebbe chiedere ai francesi quale sia l'organizzazione dei loro Lycée-Tennis e applicarla in Italia».

«500 anni di tennis» e «Wimbledon» sono stati i tuoi più grandi successi, ma è vero che «Australia Felix» e «Una notte con la Gioconda» sono i romanzi di cui vai più fiero?»

«Non direi, grazie a qualche protezione celeste io vengo sempre 10.000 copie dei miei libri e ciò sembra sufficiente all'editore. I miei libri sono, in fondo, tutti miei figli. I meno peggio sono, probabilmente, «I gesti bianchi», «Cuor di gorilla», le poesie de «Il suono del colore», e, come sempre il prossimo che uscirà ad aprile, «Diario di un parroco del lago»».

«Dicono che la tua libreria di tennis abbia suscitato l'assoluta ammirazione dei londinesi...»

«Non è inferiore, probabilmente, alle due migliori che io conosco, quelle di Wimbledon e di Newport, la Hall of Fame. Inizia, e ne sono fiero, con Scaino da Salò, il primo a scrivere un libro sul Tennis, 1555».

«Come si dice oggi riguardo a Twitter, la carriera dello Scriba in 140 battute».

«Non ho avuto una «carriera» grazie a un generoso genitore che mi ha lasciato di che vivere. Ho potuto così rifiutare tutte le occasioni avute per diventare un cosiddetto uomo importante».

La scheda

● Gianni Clerici, 86 anni, di Como è considerato uno dei più grandi giornalisti sportivi all time. Lo Scriba, com'è stato ribattezzato, è la storia del tennis, tanto da meritarsi nel 2006 l'inserimento nella Hall of Fame, secondo italiano dopo Pietrangeli. Ha lavorato alla Gazzetta dello Sport, a Il

Giorno e da quasi trent'anni ci delizia su Repubblica. Ha scritto più di venti libri: l'ultimo, nel 2015, è la sua bio-eterografia «Quello del tennis»; il prossimo uscirà per Mondadori ad aprile. Buon giocatore negli anni dopo Pietrangeli. Ha lavorato a Wimbledon e Roland Garros.

LE CITAZIONI E FRASI CELEBRI DELLO SCRIBA

Lendl una sorta di birillo snodatissimo con un faccino teso

Gianni Clerici è diventato famoso nel mondo anche per le celebri citazioni. Che si trovano nei suoi articoli, nei suoi libri, nelle telecronache. Ecco alcune «perle».

Su Wimbledon

È qualcosa di più di un torneo, è la capitale mondiale del tennis, è una religione. La gente va lì, fa la fila ai cancelli da due notti prima, ma non solo per andare a vedere Nadal piuttosto che Federer. Wimbledon è il Vaticano del tennis. Masse di fedeli vi accorrono, in devoti atteggiamenti. E tuttavia, fin da lontano 1936, dall'addio di Fred Perry, il Papa non appartiene alla stirpe dei padri fondatori.

Su Bjorn Borg

Quando il piccolo Bjorn iniziò a giocare, trovò fortuitamente un insegnante che lo lasciò colpire quel suo colpo diritto che ancora non si chiamava arrotata perché nemmeno io ne avevo mai visto uno simile. E anche gli lasciò impugnare, quel Maestro intelligente, il rovescio come Borghetto aveva appreso giocando ad hockey. E il risultato fu l'immenso Borg. Mentre, con alcuni maestri canini che conosco io, Borg non sarebbe diventato Borg, ma al più un giocatore di Serie B, dotato di uno stile superlativo e soprattutto disadatto alla sua struttura osteomuscolare.

Su John McEnroe

Il più creativo dei contemporanei, in grado di prescindere dalla muscolarità dilagante dei nostri tempi. Mancino, capace di scoraggiare Lendl, di sfruttare al meglio l'erba di Wimbledon (tre titoli) e l'atmosfera di New York (quattro titoli). Mostro di talento, di egocentrismo.



Ivan Lendl sorrideva poco

Sulla finale di Wimbledon del 1980 tra Borg e McEnroe

Sono stato tre ore e cinquantatré minuti senza fare la pipì. Non solo per questo, la finale mi è parsa indimenticabile. Prima di andar sotto, quella testa rossa e dura di Mac ha salvato qualcosa come sette match point. Prima di difendere in quel modo orgoglioso una sconfitta quasi sicura, aveva condotto il match per circa un'ora e dieci minuti, facendo apparire Borg goffo, inadeguato all'erba, a tratti impaurito.

Su Roger Federer

Per quanto mi riguarda, lo ritengo di gran lunga il più dotato della sua generazione, l'unico capace di giocare a tutto campo, come accadeva prima delle invenzioni delle padelle supersuoniche, quelle che hanno consentito ad un gioco di divenire uno sport. Ho visto per la prima volta il giovane Federer nel corso del torneo di Wimbledon del 1998. Era il 2° o 3° turno di una

SULLA RIBALTA

Lo show televisivo con Tommasi spesso era più bello delle partite

Come si fa a non amare Gianni Clerici. Maestro di intere generazioni di giornalisti, da oltre mezzo secolo con le sue storie riempie l'anima, affascina, appassiona, insegna.

Classe 1930 con l'entusiasmo, la voglia e la curiosità di un giovane di ieri, non smetteresti mai di leggerlo e di ascoltarlo in maniera assorta. Quando si parla di Clerici o con Clerici (e il «tu» è un obbligo), non si sa da dove cominciare e quando si finirà.

Il tennis è sempre la sua vita. Un italiano famoso nel mondo, che per la bellezza dei suoi scritti è stato inserito nel 2006 nell'Arca della Gloria: romanziere, poeta, columnist, anche ex giocatore di buon livello negli anni Cinquanta.

I racconti di Gianni Clerici, per chi ama lo sport e non solo, sono dei «gioielli» di narrativa dallo stile inconfondibile. Trovi tutto: competenza, ironia, eleganza.

Ha fatto epoca lo show televisivo della coppia Clerici-Tommasi, padri fondatori della telecronaca a due voci, che molto spesso era più bello e interessante di quanto accadeva in campo. Non solo strepitosa competenza, esaustive spiegazioni, celebri divagazioni (fu proprio Rino Tommasi a soprannominarlo «Dottor Diva-



La formidabile coppia Tommasi-Clerici: le loro telecronache hanno fatto epoca

go»), storie e statistiche mai banali, ma anche momenti divertenti come canticchiare la sigla «Bingo bongo» prima delle epiche dirette. Quanti episodi indimenticabili per il tennis, diventato anche grazie a loro «sport per tutti».

Siamo cresciuti con le sue citazioni, gli aneddoti, le distrazioni, le intuizioni. Ha capito prima di tutti, quando erano ancora junior, l'enorme talento di Pete Sampras e Roger Federer. E Wimbledon (ma non solo) è sempre casa sua, onorato e riverito come una star sin da quando, giovanissimo, ci arrivò in auto per giocare una partita.

Ha avuto un inimitabile maestro: l'amico Gianni Brera, il

mentore che ha valorizzato le sue sconfinato qualità. «Ma nonostante Brera - spiegò una volta Clerici - il giornalista sportivo è come se dovesse scontare una colpa».

E, infatti, «Lei è quello del tennis?» gli chiese cinquant'anni fa Maria Bellonci in occasione di una festa organizzata nel suo salotto per il Premio Strega. Una domanda che poi è diventato il titolo della sua biografia. E anche se nessuno meglio di Clerici ha raccontato le emozioni di questo sport, l'etichetta che lo accompagna da una vita è semplicemente una piccola parte della magistrale lezione di cultura che continua a regalarci. ◀ (p.c.)

gara che avrebbe finito col dominare, e io passavo per caso tra i vialetti dei campi secondari. Vidi un tipo battere, fare un passo in avanti e affrontare un rimbalzo con una velocità di braccio, più che insolita, incredibile. D'un colpo, quel viso squadrato, ornato di un naso a patata, parve sovrapporsi ad un altro, biondo, di qualcuno che conoscevo bene, con cui avevo addirittura giocato: Lew Hoad. Quello che spinse Pancho Gonzales ad affermare: «Io sarò certo il miglior tennista del mondo ma, se è in giornata, Lew Hoad mi batte».

Su Jimmy Connors

La sua grande annata fu il 1974, quando una squalifica della Federazione Internazionale gli impedì, forse, un successo a Parigi che l'avrebbe ammesso al poker del Grand Slam. Precursore, se non inventore, del rovescio bimanale, mai si arrese alla superiorità di Borg, né, come l'Orso si fu ritirato, a quella di Mac. Non meno antisportivo



Bjorn Borg re di Wimbledon



Il '74 il grande anno di Jimmy Connors

vo di Mac, non meno disonesto nel carpire punti, riuscì ad incendiare come nessuno, eccettuato Agassi, il pubblico del nuovo stadio di Flushing Meadows, inaugurato nel 1978.

Su Ivan Lendl

Era una sorta di birillo snodatissimo, con un faccino teso addosso al teschio, come una pergamena a un paralume. Vederlo sorridere, anche da ragazzo, non era facile, e ancor meno facile divenne in seguito. Una volta che glieli chiesi, mi sentii rispondere, aggressivo: «Non vedo che così ci sia da divertirsi, lì dentro». Aveva ragione lui.

Su Michael Stich

È un giocatore polivalente:

Wimbledon è più di un torneo, è religione, il Vaticano del tennis. I fedeli vi accorrono in devoti atteggiamenti

sulla terra è un terraiolo, sull'erba è un erbivoro e sul cemento è un cementaio.

Su René Lacoste

Alcuni tennisti immortali hanno iniziato giocando al benedetto battimuro. Ha cominciato così René Lacoste, quello del cocodriletto, e ci giocava tanto che suo papà doveva fargli intonacare il muro ad ogni stagione.

Su Ilie Nastase

È stato diverso per una caratteristica fondamentale. Ha introdotto nel gioco lo spettacolo teatrale, direi soprattutto il musicale. Certo, attori del court ce n'erano già stati. Come Tilden, ad esempio, attore tanto professionale da aver giocato un match e aver recitato nello stesso giorno a Broadway. Ma nessuno era stato tanto irriverente, tanto consapevole che il tennis fosse anche e in qualche occasione soprattutto spettacolo. In Francia, si dice infatti jouer sia per lo sport che per la scena. Ed ecco che Nastase, scelto dal destino per il palcoscenico dei court, era spinto a giocare, cioè a recitare.

Su Guillermo Vilas

Nel 1977, vinse 47 partite, prima di cadere alla quarantottesima in modo curioso. Un genietto austriaco, Werner Fischer, aveva inventato un curioso modo di incordare le racchette, e un filologo yankee le aveva soprannominate «Racchette Spaghetti». La rotazione assestata alla palla era tale che, indignato, Vilas ritirò per lasciare la finale di Aix en Provence a quel birbo di Nastase, armato della «Spaghetti». La racchetta fu poi dichiarata illegale, ma la lunga striscia di Vilas era ormai interrotta. ◀